

Ottomila fra militari antisommossa e poliziotti hanno sgomberato i duri senza gravi incidenti

Convinte a lasciare la fortezza anche numerose adolescenti con la stella di Davide

Ritiro completato, Sharon vince la sfida

Evacuati anche i due insediamenti in Cisgiordania dove erano arroccati i più duri Insulti e violenze degli oltranzisti contro i soldati. Abu Mazen telefona al presidente israeliano

di Umberto De Giovannangeli inviato a Sa-Nur

SETTE DEL MATTINO. INIZIA L'ASSALTO FINALE Il tenente Yoni Klein, 22 anni, incita i suoi ragazzi, molti dei quali non hanno più di 19 anni. Tutti sono muniti di occhiali di plastica protettivi: secondo informazioni di intelligence, i coloni barricati dispongono

di quantità di vernice e forse anche di liquidi acidi. «Fate attenzione - dice loro - qui c'è gente armata». Cinque brigate militari e ingenti forze di polizia (8mila uomini in tutto) irrompono nelle ultime due colonie da sgomberare, gli ultimi due avamposti degli irriducibili di Eretz Israel da conquistare. Ad attenderli, qui a Sa-Nur e nella vicina Homesh, nell'estremo nord della Cisgiordania, ci sono 1500 estremisti di destra; fra questi anche due disertori di Tzahal armati. Le ruspe buttano giù il cancello di ingresso di Sa-Nur. A presidiarlo restano un centinaio di soldati e un autoblindo con sopra montato un cannone ad acqua. La stessa operazione scatta a Homesh. A Sa-Nur, dove ci troviamo, alcune decine di persone, fra cui il deputato di estrema destra Arie Eldad e il rabbino Dov Lior, si

Fra gli irriducibili anche due deputati dell'ultradestra e un rabbino

trincerano sul tetto di una caserma. Ai giornalisti Eldad fa sapere che: «Il messaggio che vogliamo lanciare è: se volete portare via gli ebrei dalle loro case, allora dovrete metterli in gabbia e trascinarli da un'altra parte, con la forza». Sul tetto del fortino è stata eretta una grande tenda sulla quale sventola uno striscione con su scritto: «Maledetto sia chi caccia un fratello dalla sua casa». A Homesh le strade sono un ricettacolo di immondizia; sull'asfalto gli «arancioni» hanno cosparsa quantità di olio per rendere più difficile l'avanzata dei militari. A Sa-Nur, alcuni «ragazzi delle colline», l'ala più oltranzista del movimento anti-ritiro, si fanno trovare legati alle case con catene di ferro e circondati da filo spinato. Alte colonne di fumo si levano da più punti dell'insediamento: è il fumo dei cassonetti e dei pneumatici incendiati dai «resistenti». Per impedire lo sgombero forzato, una colonna cerca di svuotare una bomboletta di gas lacrimogeno contro gli agenti entrati nella sua abitazione ma finisce per colpire ai piedi i suoi bambini. Ore 10:00. I primi pullman carichi di coloni e di infiltrati cominciano a lasciare Sa-Nur. C'è chi fa il segno di vittoria con le dita, altri piangono. Una soldatessa cerca di consolare una bambina in lacrime. Ore 11:25: a cadere è la sinagoga di Sa-Nur, all'interno della quale si erano barricati una cinquantina di oltranzisti. In azione entrano i reparti speciali anti-sommossa. Sono loro a gestire l'irruzione nella ex fortezza mandataria. Dal tetto piove di tutto: vernice, uova marce, pomodori, spranghe di ferro. Di peggio accade ai soldati impegnati nello sgombero del collegio rabbinico Har Shlomo di Homesh. Da una finestra vengono gettate contro gli uomini in divisa sacchetti di plastica pieni di escrementi e bottiglie piene d'olio. Un soldato è trascinato via sanguinante. Ma la resistenza

viene domata in breve tempo. I giovani oltranzisti portati fuori a peso sfogano la loro rabbia apostrofando così i loro coetanei in divisa: «Non siete veri ebrei», «Gli ebrei non espellono altri ebrei, siete le pecore di Sharon». Le forze di sicurezza passano di casa in casa per verificare che non siano rimasti estranei. Le ultime sacche di resistenza si registrano sul tetto della vecchia fortezza (a Sa-Nur) e nel collegio rabbinico (a Homesh). Dall'antico fortino ottomano vediamo uscire un gruppo di ragazzine con le mani alzate. Non avranno più di 11-12 anni, la più grande 15. Alcune si sono cucite sul petto una stella di Davide arancione. Le ragazze-bambine sono accompagnate, alcune di peso, dalle soldatesse fino agli autobus in attesa dei coloni da evacuare. Sa-Nur ore 15:10. Siamo all'epilogo. Un primo container con dentro membri di un'unità di élite della polizia israeliana è issato sul tetto della vecchia fortezza. Un secondo container è pronto a entrare in azione sul lato opposto. Attorno, è il deserto. Sa-Nur è ormai una colonia-fantasma. I due container sono

Il bilancio degli scontri: feriti 31 agenti e 11 coloni Arrestati 17 ribelli

sospesi a mezz'aria. Dall'interno, un ufficiale cerca di convincere il manipolo di irriducibili asserragliati sul tetto, tra cui due deputati dell'ultradestra e un rabbino, ad arrendersi. Per vincere la resistenza degli assediati viene utilizzato anche un cannone ad acqua dei vigili del fuoco. Dal tetto si levano in cielo i salmi intonati dagli assediati. Sa-Nur, ore 15:53: ultimata la preghiera, i «resistenti» abbandonano il tetto della fortezza dove si erano barricati. Su richiesta della polizia accettano di entrare nei due container predisposti in precedenza, che li portano a terra. Tra gli ultimi a uscire è l'artista della colonia, Julia Segal, 67 anni: «Qui ho trascorso gli anni più belli della mia vita», si limita a dire prima di essere travolta dalla commozione. 12 ore: tanto è durata l'operazione di «conquista» di Sa-Nur e Homesh. A tracciare il consuntivo finale della «battaglia di Samaria» è il capo di stato maggiore di Tzahal, generale Dan Halutz: da Sa-Nur l'esercito ha evacuato 620 persone, da Homesh 709. Negli scontri con le forze dell'ordine sono stati feriti complessivamente 31 agenti e soldati e 11 coloni. Sono state inoltre arrestate 17 persone. L'organizzazione del ritiro militare israeliano da Gaza sarà possibile dalla metà di settembre, ma la parola definitiva spetta al governo. Gli ultimi raggi di sole illuminano le due colonie ormai deserte. A Sa-Nur e Homesh restano solo alcuni reparti di Tzahal a presidiare la zona. Quei ragazzi in divisa hanno scritto una pagina importante nella storia di Israele. E, forse, della pace in Medio Oriente. Un auspicio di cui si fa interprete il presidente dell'Anp. Da Gaza City, Abu Mazen telefona al suo omologo israeliano Moshe Katzav per esprimergli il proprio apprezzamento «per i coraggiosi passi del governo israeliano» nel decidere e attuare il ritiro di Israele.

la stampa

HAARETZ

Il merito va anche ai palestinesi

«L'insediamento ebraico a Gaza è finito» con questo titolo il quotidiano israeliano Haaretz commenta la conclusione dello sgombero degli insediamenti dei coloni. In un editoriale, intitolato «Un sogno disfatto», il giornale sostiene che «se i palestinesi fossero rimasti sottomessi e ubbidienti come vent'anni fa, nessuno avrebbe pensato di ritirarsi da Gaza o da altre aree nei territori occupati».



Tre immagini dello sgombero della colonia di Homesh. Foto di Atef Safadi e Jim Hollander/Ansa - Kevin Frayer/Ap



LA STORIA Per ora sono ospitati in un albergo insieme ad altre famiglie evacuate. Sul loro domani nebbia fitta

Moshe e Dorah, da coloni a senzate

inviato a Gerusalemme

Li avevamo salutati davanti alla loro casa, nei giorni terribili dell'addio. Moshe accarezzava con lo sguardo la moglie Dorah che stava imballando gli ultimi oggetti in un'enorme scatola di cartone. Le riflessioni sul passato si intrecciavano con l'angoscia del presente e con la percezione lancinante di un futuro incerto. Moshe, 64 anni, e Dorah, 61 sono, o meglio erano due dei pionieri di Nevè Dekalim, la (ex) capitale del Gush Katif, il blocco di insediamenti ebraici evacuato da Israele nel sud della Striscia di Gaza. Avevamo chiesto a Moshe e Dorah se sapevano già dove andare: «Dobbiamo ancora parlare con i responsabili dello sgombero - fu la risposta - forse ci daranno una prima sistemazione provvisoria in un albergo o in un container, poi si vedrà...». Quelle poche ma così intense ore trascorse nella «oasi della pace» (Nevè Dekalim) evacuata se non una amicizia aveva fatto nascere una condivisione di sentimenti. Per questo avevamo deciso di restare in contatto. Un contatto ristabilito poche ore dopo l'annuncio ufficiale che lo sgombero dei 21 insediamenti della Striscia si poteva ritenere ufficialmente concluso.

I riflettori si spengono sui coloni «veri» del Gush Katif. Su di loro, sul loro futuro inizia a calare l'oblio. Un oblio che abbiamo cercato di incrinare motivati da una considerazione dello scrittore Meir Shalev: «Il mio timore ci aveva detto in una intervista Shalev - è che lo Stato, il governo, la società, noi israeliani non saremo in grado di offrire agli evacuati della Striscia quelle opportunità di reinserimento sociale a cui hanno diritto». È la sfida della normalità quella che Israele deve oggi affrontare. Moshe Lieberman risponde subito al telefono cellulare. Ha la voce stanca, di chi non si è ancora ripreso dallo shock di questi giorni. Ma è gentile, disponibile. Ci raggiunge alla sua situazione e di quella di Dorah: «Per il momento - dice - siamo ospitati in un albergo di Gerusalemme. La situazione, beh, è meglio parlarne a

E già si parla del mercato nero per ottenere un caravan attrezzato

quatt'occhi. Ci venga a trovare se può». Un invito subito accolto. Moshe e Dorah, assieme ad altre 12 famiglie di Nevè Dekalim, sono ospitati all'Ariel Hotel, sulla Hebron Road, da dove si domina una splendida vista sulle mura di Gerusalemme. In loro, la nostalgia strugge per ciò che hanno lasciato s'intreccia con le preoccupazioni per un futuro che fanno fatica a immaginare. La cifra attuale della loro esistenza è quella della precarietà: «Non è facile - riflette Moshe - cambiare abitudini che si erano consolidate in 25 anni di vita. Inventarsi una ragione per andare avanti, una attività che dia senso alla propria giornata...». «Non è solo una questione economica - lo interrompe Daliah - è sentirsi ancora attivi, utili, propositivi...». Sugli impegni assunti dal governo per il dopo-sgombero, Moshe è molto critico: «Ci avevano assicurato - racconta - una assistenza piena, e invece...». Invece anche il pagamento dell'albergo è oggetto di contenzioso: il governo, infatti, si farà carico del pernottamento ma per quanto riguarda gli extra, questi sono a carico degli sfollati. «Peccato - spiega Dorah - che tra gli extra si intendono anche il pranzo e la cena... La verità è che ci sentiamo presi in giro...». Chiedo a Dorah se le autorità preposte al reinserimento degli

evacuati hanno proposto loro appartamenti provvisori in cui risiedere: «Qualcosa c'è stato proposto - risponde Moshe - ma i costi di questi appartamenti sono per noi e per la grande maggioranza delle famiglie sgomberate proibitivi: si va dai 700 ai 900 dollari al mese». Ogni famiglia che ha scelto di sgomberare «spontaneamente» riceverà, in tempi da definire, dai 200mila ai 400mila dollari, a seconda delle dimensioni del nucleo familiare. Dorah è in contatto con alcune famiglie di Nevè Dekalim che sono state alloggiate provvisoriamente a Nitzan in quelle che la fantasia popolare ha già ribattezzato le «caraville». Vale a dire dei caravan accessoriati. Ma il numero di queste «caraville» è limitato rispetto al fabbisogno reale e allora, denuncia Moshe, al dramma degli sgomberati si aggiunge la vergogna di un mercato nero per l'assegnazione delle «caraville», o di sistemazioni ritenute di pri-

I più fortunati sono i 500 di Netzarim che possono andare a vivere nelle colonie della Cisgiordania

ma fascia. I funzionari preposti al reinserimento non nascondono le difficoltà segnalate dalla famiglia Lieberman, ma snocciolano con orgoglio anche le cifre di questi primi giorni di ricollocazione: 5.780 persone sistemate in sei giorni nei «caraville»; in 37 alberghi sparsi per tutto Israele sono state recuperate 2850 stanze. Ciò che i giovani e infaticabili funzionari non possono esaudire è il desiderio degli ex coloni di poter ricostruire in altri luoghi quell'esperienza comunitaria che aveva fino a ieri caratterizzato la loro esistenza. La speranza di Moshe e Dorah, confidano al momento dei saluti, è quella di poter iniziare una nuova vita non nella tentacolare Tel Aviv ma in qualche città-insediamento della Cisgiordania. Una possibilità che il governo di Sharon non esclude. Tutt'altro. I più fortunati saranno i 500 coloni di Netzarim, l'insediamento ebraico a ridosso di Gaza City. Tra pochi giorni potranno scegliere in quale grande insediamento della West Bank vivere. La maggioranza ha optato per Ariel, una città-colonia che conta già 20mila abitanti. Una città che Sharon già considera parte integrante, come Ma'ale Adumim e il Gush Etzion, dei nuovi confini di Israele.